

Lettere al Direttore

Se la colpa fosse degli studenti (mediocri) italiani?

L'università ha le sue responsabilità. Lo Stato anche. Ma per cortesia smettiamo di dar retta a chi chiede senza dare

Questa è una lettera che non avremmo voluto scrivere. Secondo i Dati di Alma Laurea riferiti alle università pubbliche italiane, la durata media degli studi per i ragazzi iscritti a corsi di laurea triennali in economia e scienze aziendali era di 4,5 anni nel 2010 – dato che implica il raggiungimento del titolo a un'età media di poco inferiore ai 25 anni. Il 74,7% degli studenti si iscrive quindi al biennio specialistico con almeno due anni di ritardo, conseguendo poi la laurea in 2,6 anni. I nostri dottori in economia hanno allora in media 27,6 anni, si laureano in media con 96 in triennale e con 103 in specialistica impiegando 8,6 anni ed entrano nel mondo del lavoro a 28. Se sono fortunati. «Ma che importa?» dice lo studente medio: in fondo, mal comune è mezzo gaudium. I nostri dottori in economia hanno allora in media 27,6 anni ed entrano nel mondo del lavoro a 28. Se sono fortunati. Ma siamo recidivi, nel 2011 infatti i dati sono ancora più preoccupanti, fatta eccezione per il voto medio di specialistica, cresciuto a 106 (dato che dovrebbe far riflettere parecchi Consigli di Facoltà). Ma non è affatto finita qui. Circa il 90% degli studenti non ha avuto nessuna esperienza internazionale, un po' per i requisiti che la selezione Erasmus/Exchange richiede, un po' per il totale disinteresse (del resto si sta così bene al bar di economia a giocare a carte, chi ce lo fa fare?). Le statistiche inoltre dicono che lo studente italiano sia entusiasta del rapporto che ha instaurato con i suoi compagni, un po' meno di quello che ha avuto con i professori. Come dargli torto, i professori sono cattivi. Socialmente però nulla da dire, magari è perfino finito su "spotted" un paio di volte. Ma fortunatamente non ci sono solo aridi dati numerici. Alma Laurea infatti si fa qui un po' più romantica: «Cosa farai della tua vita – chiede allo studente italiano medio – quando (e se) questa bella parentesi universitaria volgerà al termine?». Lo studente italiano non perde occasione di dimostrare che ha le idee chiare: il 41% infatti è unanime nel non avere alcuna preferenza a proposito di quello che si troverà a fare dopo la laurea. Ma è normale, «il mercato del lavoro è in panne, già è tanto che trovo un posto, non voglio mica fare il "choosy" come dice la Fornero». Affermazione condivisibile (fino a un certo punto) e senz'altro allineata con un'esperienza universitaria spesso inconsapevole e quasi

sempre isolata rispetto alla praticità del mondo del lavoro. Talmente isolata che non è certo irrealistico affermare che almeno una parte dei nostri colleghi italiani non abbiano scelto economia sapendo quello che volevano fare, ma piuttosto quello che non volevano fare. Seppur allora lo studente medio italiano sia in parte confuso, su qualcosa sembra invece essere molto risoluto: bisogna protestare, indignarsi, scendere in piazza e manifestare un malessere il più possibile condiviso. Contrariamente allo studente eccellente, infatti, lo studente medio (cre) sa perfettamente a chi dare la colpa del proprio fallimento. Sa lamentarsi meglio di chiunque altro, è il primo a protestare, magari di fianco a chi, disperato dopo due lauree e un master a pieni voti, ancora non trova lavoro. O anche a chi, senza un titolo ma dopo una vita di sacrifici, impegno e lavoro è stato licenziato. Questa è una vergogna. Questa è la generazione di debosciati di cui facciamo parte. Ma la colpa è solo degli altri, di quelli che comandano (e che abbiamo eletto), di un mondo ingiusto, «alla fine tutti i miei amici del bar sono sulla stessa barca». Allora scattano le scuse, le giustificazioni, «quello era raccomandato», «quell'altro era ricco di famiglia», «quell'altro ancora non aveva una vita, alla fine 20 anni li abbiamo una volta sola!». Ma certo, è andata sempre così. In Italia l'uso della raccomandazione è comune, lo sappiamo, ma non tutti quelli che hanno successo hanno ricorso a essa. Il vero nocciolo della questione risulta essere questo: puntualizziamo tutto ciò che lo Stato non fa per trovarci un lavoro, ma noi cosa abbiamo fatto per ottenerne uno? Lo studente italiano medio, del resto, chiede soltanto di avere una vita giusta. Chi non vorrebbe un bel lavoro, una famiglia, una bella casa, al sabato dai suoceri, la domenica dai tuoi? O ancora meglio, una di quelle vite alla Briatore: lui ce l'ha fatta e non aveva una laurea, figurati cosa può fare un "dottore"? E invece no, ci è andata male, dopo un anno dal conseguimento della laurea lo studente medio guadagna 1.028 euro al mese, 1.179 dopo tre, 1.800 dopo 5. Già, a 33 anni (si inizia a lavorare a 28 in media, no?) guadagniamo 1.800 euro al mese: 600 se ne vanno in affitto, poi c'è la spesa, la benzina, il finanziamento della tv, del Mac, dell'ipad e dell'iPhone5, qualche sfizio e si arriva in pari. A essere fortunati. Certo, è evidente che l'attuale congiuntura non aiuta. Il tasso di

disoccupazione è in crescita, il GDP è in panne, le ultime politiche economiche non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati e l'austerità ci ha portato a pagare più tasse per meno servizi. Ma, secondo noi, non è solo questo il problema del sistema Italia. Ciò che ci lascia inermi è la mancanza di piattaforme per incentivare e premiare il talento, ciò che non ci permette di crescere è una capillare cultura della mediocrità dello studente: conosciamo tanti, tantissimi studenti che si impegnano, studiano, hanno esperienze all'estero, si sono distinti, e oggi, in Italia, non hanno ricevuto quello che si meritano. Medici preparatissimi ora precari, brillanti ricercatori che ancora aspettano il loro turno nell'accademia, laureate/i a pieni voti di tutte le facoltà che tuttora saltano di stage in stage. Questi giovani meritano il rispetto e l'attenzione non solo di una classe politica evidentemente troppo lontana dai loro problemi ma anche di una mentalità nuova, ma ormai radicata, a causa della quale il sistema dei valori ormai è ribaltato e produce sempre più orfani o «cervelli in fuga». Questi ragazzi sono la linfa vitale dell'Italia, al pari di tutti quelli che si sono impegnati, che hanno dato tutto, si sono indebitati per la propria istruzione, sapendo, o sperando, che un domani queste scelte avrebbero pagato. Ma questi giovani sono anche quelli che, rimanendo o partendo, con determinazione e intelligenza troveranno la loro strada e realizzeranno i loro obiettivi. Purtroppo, questi giovani non sono la maggioranza. Siamo stanchi di sentire sterili lamentele. Siamo stanchi di chi non si impegna, non si è impegnato e poi pretende, senza alcun rispetto per chi invece ha dato tutto. Siamo stanchi di gente che vede tutto nero per comodità, di studenti che scaricano il barile sui professori e di professori che danno la colpa ai malcostumi di facoltà o di ateneo. Siamo stanchi delle aule stracolme di persone, tre quarti dei quali con il tablet o a giocare al telefonino. Siamo stanchi di questa cultura che non incentiva chi è bravo, ma che quello più scemo è un personaggio positivo. Ma qui vi è la dicotomia: se non va di moda laurearsi a pieni voti, o quantomeno essere preparati e volenterosi, come mai poi va di moda avere successo e un bel conto in banca? Questi aspetti sono direttamente proporzionali di solito. Non siamo forse la generazione del consumismo, del resto? O forse è proprio da questa contraddizione che nasce il mito dei soldi facili (spettacolo,

comparsate in discoteca ecc.). Per quanto lo scenario non sia certo confortante, non tutto è perduto. Se c'è una cosa che la nostra esperienza internazionale ci ha insegnato, infatti, è che di talento, noi italiani, ne abbiamo da vendere. Il problema è che, contrariamente a molti altri Stati europei e non, nel nostro Paese è assente un'infrastruttura sociale e culturale dedicata alla promozione del merito, invece incentivata in tutte le economie avanzate. Anzi, paradossalmente, come troppo spesso sentiamo dire quando discutiamo con altri "italians in fuga", la percezione è che la tanto agognata meritocrazia sia di fatto avvilita su se stessa e sia finita per frantumarsi di fatto in mediocrazia – quella cultura tutta italiana in cui non vale la pena impegnarsi perché «tanto ce la fanno solo i raccomandati» oppure «quelli coi soldi». Siamo stanchi di dover spiegare ai nostri colleghi internazionali perché ci vergogniamo sempre un po' quando ci chiedono: «What's going on with Italy?», e siamo ancor più stanchi di vedere che, sebbene il tempo passi e i governi cambino, l'approccio alla gestione di quella tragedia greca che è rimasto dell'istruzione italiana non cambia di un millimetro. Siamo stanchi, sì. Ma non ci arrendiamo. Non vogliamo limitarci a essere parte di quei milioni di espatriati che alimentano il talento-lamento. Vogliamo proporre idee, vogliamo imitare chi le cose le fa meglio di noi, vogliamo ridare respiro a quel Paese che ha dato i natali a personaggi come Marco Polo, Leonardo, Michelangelo, Torricelli, Fibonacci, Volta, Marconi, Avogadro, Modigliani, Levi-Montalcini, Eco, Dante, Montale, Pirandello, Manzoni, Montale. E, per una volta, vogliamo avanzare soluzioni concrete. Vogliamo politiche che trasmettano sin dall'inizio della carriera scolastica di ciascun studente italiano che essere bravi, talentuosi ed eccellenti in qualcosa è cool, non per nerd o sfigati. Vogliamo la creazione di poli d'eccellenza all'interno delle nostre università pubbliche, di collegi come la Normale, Sant'Anna, Bologna, Pavia o più recentemente Ca' Foscari dove esistono infrastrutture dedicate alla promozione, finanziaria e accademica, degli studenti eccellenti. Vogliamo università più aperte alle esperienze internazionali dove parlare inglese e andare all'estero per un anno sia normale e accessibile a tutti coloro che se lo meritano, e dove uno scambio non sia visto come un'opportunità per poter scappare all'estero e basta. Vogliamo università più severe, dove si smetta di permettere agli studenti di recarsi agli appelli decine di volte prima di passare un esame e dove laurearsi puntualmente non sia un'eccezione ma, come nel mondo anglosassone, la norma.

Vogliamo sbarramenti alla fine del primo anno, dove sia reso impossibile che chi non ha passato matematica generale passi però matematica finanziaria. Vogliamo inoltre un'infrastruttura economico-sociale capace

di assorbire coloro che, comprensibilmente, non vogliono investire in un'istruzione universitaria avanzata e che consenta loro di esprimere al meglio i talenti che hanno in altre attività. Vogliamo, insomma, un sistema universitario che sia radicato nel riconoscimento del merito e dei sacrifici, in cui la qualità e non i numeri siano al centro del dibattito. Vogliamo meritocrazia, non mediocrazia. E la vogliamo adesso. Svegli.

— Marco Denari (University of Cambridge)
e Andrea Maggio (Judge Business School, Cambridge),
Cambridge University Italian Society